

A Klina, cinquanta chilometri ad Ovest di Pristina, intere famiglie furono deportate dall'Uck

FAUSTO BILOSLAVO
da Volujak (Kosovo)

Li hanno portati sull'orlo della foiba con i polsi legati col filo di ferro. I più fortunati venivano ammazzati subito con un colpo di pistola alla nuca e scaraventati nel vuoto. Qualcuno potrebbe aver affrontato il volo di una trentina di metri ancora vivo, o ferito da giorni di orribile prigionia. Per tutti la tomba comune era la base di una caverna, che si apre come una foiba carsica tra le colline del Kosovo centrale.

Questa volta non si tratta di vittime albanesi del regime di Slobodan Milosevic, accusato di genocidio dal tribunale internazionale dell'Aia, ma di morti serbi. Per di più civili, presi in ostaggio e passati sbrigativamente per le armi nell'estate del 1998 da guerriglieri indipendentisti dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck).



RESTI DISSEPOLTI Un'invia dell'Onu esamina e classifica le ossa di una presunta vittima serba trovate in una fossa vicina al villaggio di Klina, nel Kosovo occidentale

Kosovo, l'altra verità: serbi trucidati nel '98

Un crimine di guerra compiuto un anno prima dei bombardamenti della Nato, che hanno cacciato le truppe serbe dalla provincia ribelle. Una pagina oscura che solo oggi viene alla luce, grazie alla riesumazione dei corpi della foiba di Volujak, una cinquantina di km da Pristina, da parte di uno speciale staff delle Nazioni Unite in Kosovo, che lavora sulle persone scomparse durante il conflitto. Per la prima volta l'Onu ha portato alla luce una fossa comune, antecedente l'intervento della Nato, per cui i serbi sono le vittime e gli albanesi i carnefici.

Una strada sterrata si inerpicava tra le colline, non molto distante dal villaggio di Klina. Sembra un posto tranquillo, disseminato da piccoli centri albanesi, dove le mucche al pascolo si mescolano alle bandiere rosse con l'aquila nera, simbolo dell'indipendenza del Kosovo, e qualche stelo ricorda gli eroi dell'Uck caduti in battaglia. Nell'estate del 1998 per la stessa strada arrancava il pullman della morte, utilizzato dai guerriglieri per trasportare i civili serbi catturati durante l'offensiva attorno alla città di Orahovac, tra il 17 e 18 luglio di sette anni fa. Se non fosse per il blindato tedesco che presidia la zona, nessuno potrebbe accorgersi di un piccolo dirupo attorniato dalla vegetazione. Solo dai villaggi serbi di Opterusa e Retmilje, ormai abbandonati dal luglio del '98, mancano all'appello 43 persone, quasi tutte serbe, oltre a un paio di rom. Sui resti di 22 corpi, ricomposti finora con le ossa della foiba di Volujak, nove sono stati identificati grazie all'esame del Dna. Tra questi anche un minore. Facevano tutti parte del gruppo di ostaggi scomparsi a Opterusa e Retmilje.

Per scendere fino alla base della caverna bisogna aggrapparsi alle corde sistemate dai militari della forza internazionale (Kfor). Fa una certa impressione osservare le pareti a strapiombo, scavate dal tempo, che si incassano nella terra. Gli ostaggi serbi sono stati portati fino sul ciglio del dirupo e poi buttati giù, oppure infilati in un foro naturale nella roc-

cia che sbucca nel vuoto. La stessa fine che i partigiani di Tito riservarono a molti italiani dopo la fine della Seconda guerra mondiale. In basso si intravedono resti umani spuntare dal terriccio. In realtà la foiba è una caverna che si apre con una grande volta estendendosi per due km sotto terra, spesso invasa dall'acqua o bloccata dalla neve.

«Abbiamo trovato ossa per 500 metri all'interno della grotta», dice José Pablo Baraybar, Peruviano, cappello da Indiana Jones, è un veterano delle fosse comuni di Srebrenica, in Bosnia, dove i serbi massacrarono migliaia di musulmani. Parla l'italiano grazie a un anno di studi a Padova, e spiega che «per occultare i resti hanno gettato sopra terra, carcasse di animali, spazzatura e addirittura pezzi

di veicoli». Sulla parte sinistra stanno venendo alla luce tre scheletri. Sembrano abbracciati o legati uno all'altro, anche se si nota solo il filo di ferro che stringeva i polsi di una delle vittime. Su un cranio sono evidenti due

fori di piccolo calibro, la prova dell'esecuzione. «Abbiamo trovato anche le cartucce di una pistola», aggiunge Baraybar. Sui resti, mescolati nel terriccio, ci sono strisce nere, segno evidente che qualcuno ha cercato di bruciare i cadaveri. Attorno si nota la stoffa rossa di qualche indumento civile. Bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi, perché ogni tanto una bandierina gialla sul terreno indica la presenza di un osso umano o di una cartuccia di katashnikov utilizzata per la strage.

All'ingresso della caverna sette grandi sacchi bianchi contengono i resti delle vittime riesumati da metà aprile. Un ufficiale svedese della forza multinazionale sta analizzando una foto satellitare della foiba di Volujak, che servirà per la riproduzione



CRONOLOGIA

Le tappe della crisi

1974 - Una nuova Costituzione jugoslava accorda al Kosovo l'autonomia, ma non l'indipendenza.

1989 - Dopo la caduta del comunismo, il leader serbo Milosevic toglie l'autonomia al Kosovo. Proteste di piazza con decine di morti.

1990 - In febbraio la Jugoslavia invia in Kosovo l'esercito e più di 2.000 poliziotti.

1991 - In Bosnia si combatte. Il Parlamento albanese riconosce il Kosovo come una Repubblica indipendente.

1992 - Rugova eletto presidente.

1998 - In gennaio si forma l'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo). Gli scontri fra truppe serbe e Uck si fanno più intensi. La repressione serba è feroce: pulizia etnica e migliaia di profughi. In marzo l'Ue decreta sanzioni economiche contro la Jugoslavia e l'embargo delle armi, subito imitata dall'Onu.

1999 - Il 24 marzo iniziano i bombardamenti Nato contro la Serbia. Il 3 giugno il Parlamento serbo approva il piano di pace proposto dal G8. Il 10 giugno inizia il ritiro dell'esercito serbo dal Kosovo. Numerosi profughi serbi abbandonano il Kosovo.

al computer della fossa comune. Baraybar, responsabile dell'ufficio della missione Onu in Kosovo per le persone scomparse, snocciola le cifre dei desaparecidos, svelando una realtà poco conosciuta. Sul circa 4.000 scomparsi nella provincia ribelle, che rivendicava l'indipendenza da Belgrado, un migliaio sono stati identificati. Altri 1.600 corpi risultano riesumati, ma non si è riusciti ad accertarne l'identità. Mancano all'appello 2.865

La strage venne compiuta almeno un anno prima dell'intervento Nato

persone, in gran parte albanesi, ma 723 sono serbi o rom, secondo le liste ufficiali dell'Onu pubblicate anche su internet. A Belgrado sostengono che gli scomparsi sono almeno il doppio, e le fosse comuni di serbi una quarantina, ma la cifra sembra un po' esagerata.

Sulla foiba di Volujak è stata aperta un'inchiesta che non fa dormire sonni tranquilli agli ex comandanti dell'Uck, i quali hanno fatto carriera in politica o nelle Forze di protezione del Kosovo, un futuro esercito per ora sotto controllo internazionale. La zona di Klina, dove è stata trovata la foiba, è al confine tra l'area di Dukagjin e quella di Drenica. Nella prima, durante il conflitto con i serbi, dettava legge Ramush Haradinaj, diventato primo ministro del Kosovo, recentemente consegnatosi al tribunale dell'Aia che lo accusa di crimini di guerra. La seconda era sotto l'influenza di Hashim Thaqi, influente leader del Partito democratico del Kosovo, soprannominato «il serpente».

Nella foiba dei serbi i parenti delle vittime identificate hanno portato corone di alloro e acceso le piccole candele gialle della tradizione ortodossa, come ultimo saluto ai propri cari. Oggi i patologi dell'Onu concluderanno i lavori di riesumazione a Volujak, ma ricominceranno presto a scavare su nuovi siti ancora segreti, alla ricerca dei desaparecidos serbi.

DITTATO